

Terremoto mafioso



Il capo del governo ringrazia Cossiga per la solidarietà e accusa: «Su Lima troppi commenti elettoralistici» Il quotidiano dc: «Il leader pri usa metodi stalinisti» E i repubblicani rispondono: «Con voi mai più insieme»

Andreotti: «Contro di me toni ingiusti»

Il «Popolo» attacca La Malfa: «Torquemada da strapazzo»

Andreotti, con qualche ritardo, risponde a Cossiga. È polemica, a quanto è trapelato, con i «commenti elettoralistici» che sono seguiti alla morte di Lima. «Tutti ora devono avere grande senso di responsabilità», dice ancora Andreotti. Infuria intanto la polemica fra Dc e Pri: il «Popolo» accusa La Malfa di essere un «Torquemada da strapazzo». Gava invece rievoca la solidarietà nazionale.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Certo che ho apprezzato quella lettera. Ho anche risposto al presidente, ringraziandolo». Giulio Andreotti di più non dice. E Palazzo Chigi non rende conto del testo della lettera con cui il presidente del Consiglio ha risposto all'altra missiva - naturalmente subito resa pubblica dal Quirinale - inviata da Cossiga l'altro giorno. Le forme, comunque, sono salve. Ieri, dalla Ciociana, Cossiga aveva osservato che Andreotti ancora non gli aveva risposto: fingendo però di non digersene. Ora il presidente del Consiglio ha rimediato.

«È pace fatta fra i due palazzi? Non proprio. Il presidente della Repubblica, infatti, non perde occasione - l'ha fatto ancora ieri - per ricordare che con Andreotti è tuttora aperto un «dissenso politico e istitu-

zionale». Che risale alla presunta affermazione di Andreotti (riferita da un deputato socialista, Nicola Savino), secondo cui Cossiga vorrebbe mettere da parte governo e Parlamento. Oggi Cossiga sarà in Sicilia, e a quanto si sa dovrebbe rispondere pubblicamente alla «risposta» di Andreotti. Per riaprire la polemica? Non è forse un caso se, proprio ieri, Umberto Bossi ha rivelato in un'intervista che alla fine del '90 ci fu un vero e proprio complotto, guidato da Andreotti, per dimissionare Cossiga ed eleggere subito il successore.

remmo indietro di decenni. E questo nessuno se lo può augurare. E, da quel poco che è trapelato ieri, pare che la lettera tocchi in particolare due punti. Il primo riguarda l'impegno del governo contro la criminalità organizzata, già massiccio nei mesi passati, che è destinato a rafforzarsi in futuro. Il secondo punto riguarda le polemiche seguite all'omicidio di Lima. Che, come si sa, hanno prima amareggiato, poi fatto infuriare Andreotti. Così, il presidente del Consiglio scriverebbe a Cossiga che la «triste occasione di solidarietà» offerta dalla morte di Lima sarebbe «resa più umana» dal fatto che a quella morte hanno fatto seguito «commenti ingiusti ed elettoralistici».

Andreotti - che in questo ha rivelato un'intervista che alla fine del '90 ci fu un vero e proprio complotto, guidato da Andreotti, per dimissionare Cossiga ed eleggere subito il successore.

Ben più esplicito è il «Popolo». Il giornale dc sembra aver ormai dichiarato guerra ai repubblicani: o meglio, al loro segretario. È infatti tutto contro La Malfa, «torquemada da strapazzo», il corsivo che il «Popolo» pubblica oggi. E certo l'attacco frontale al segretario del Pri nasconde anche l'intento di separare le sorti da quelle del partito: che per la Dc resta un alleato potenziale, e al cui interno può tuttora contare su molti buoni amici, a cominciare dal presidente del Senato. La Malfa, scrive il «Popolo», «ha superato il limite al di là del quale la competizione elettorale rischia di precipitare nella barbarie». E si comporta da Stalin in sedicesimo o, appunto, da «Torquemada da strapazzo». Ma il giornale dc si spinge oltre: e tira in ballo il padre, Ugo La Malfa. Per ricordare che anche lui, come Lima, era «un politico discusso», per esempio quando ammise di aver ricevuto le «angeli del petrolio» o quando «con una procedura di tipo staliniano» salvò «certi esponenti siciliani del Pri» accusati di «indegnità». Insomma, un bel messaggio trasversale.

Come risponde La Malfa? Con un altro messaggio cifrato. «La Dc - replica la Voce - esprime giudizi che rendono impossibile qualunque redazione di formule, che sono del resto infinite». Ma insomma «matura una convinzione altrettanto netta» verso il Pri di quella maturata dai repubblicani verso lo Scudocrociato. Il che signifi-

ca, manda a dire La Malfa a piazza del Gesù, che a far terra bruciata fra i due partiti potrebbe rimetterci soprattutto la Dc. Dopo il voto, infatti, il Pri potrebbe essere decisivo per formare una maggioranza: e a questa ipotesi, per la verità, La Malfa non ha mai detto di no, preferendo l'ambigua formula del «mai più con la Dc». Ora invece - pur ripetendo quella formula - lascia capire che i rapporti potrebbero davvero interrompersi.

L'omicidio di Lima, dopo l'allarme lanciato da Andreotti sul rischio di «avventure totalitarie», diventa sempre più spesso occasione per paragoni con gli anni di piombo. E gli anni di piombo, com'è noto, portarono con sé la solidarietà nazionale. Di questo clima politico nuovo - che certo alla Dc serve anche per occultare la specificità della vita e della morte di Lima - si fa interprete per esempio Antonio Gava. Il leader doroteo, commemorando Moro, invita a «tenersi uniti e forti per fronteggiare oggi, come 14 anni fa, questa disumana scure di violenza che tenta, oggi come allora, di indebolire la democrazia. La forza che ci tiene uniti in quel triennio 1978 - conclude Gava - deve ancora servire. Più chiaro di così.



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

Bossi «Congiura anti-Cossiga di Andreotti»

ROMA. Andreotti avrebbe voluto «cacciare» Cossiga già un anno e mezzo fa. In modo che fosse questo Parlamento ad eleggere il suo successore al Quirinale. Si usa il condizionale, perché la «fonte» di questa notizia è il «signor Carroccio», il senatore Umberto Bossi. Da sempre abituato agli scoop, spesso, però, ritrattati (o ridimensionati). Comunemente, stavolta il «senator» ha affidato le sue «relazioni» ad un giornale, «Italia Oggi». In un'intervista che uscirà col numero odierno, il leader della Lega, sostiene addirittura di avere le «prove» della manovra ordita dal Presidente del Consiglio.

Ecco come si sarebbero svolti i fatti. Siamo nel dicembre del '90, «attorno a Natale». Proprio nel pieno di uno dei contrasti più difficili tra il Quirinale e Palazzo Chigi. Con Cossiga che minaccia di autosospendersi (fu la prima minaccia di una lunga serie) dalla carica di Presidente della Repubblica. In quei giorni, ad Umberto Bossi arrivò un invito a recarsi a Palazzo Chigi, per un colloquio «privato» con Andreotti. Invito, che un po' per cortesia e molto per curiosità, il «senator» accettò. E il capo del governo non avrebbe fatto mistero del suo obiettivo di «far cadere Cossiga». In modo che il suo successore fosse eletto da queste Camere. Ecco come Bossi commenta il colloquio: «Me ne parlò come di una cosa ovvia, scontata... Voleva assolutamente eleggere il nuovo Presidente della Repubblica con il vecchio parlamento. Un'idea che a me parve fuori dallo spirito della Costituzione. Ma Andreotti mi parve molto sicuro...»

È strano, comunque, che un politico astuto come Andreotti si sia comportato in un modo così leggero con uno degli esponenti dell'opposizione di destra. Un dubbio che ha attraversato anche Bossi. Risolto così: «Lo fece probabilmente per sondare il mio orientamento. Capii che la questione era importante. Perciò tentai in tutti i modi di saperne di più. Ma Andreotti, che davvero non si può definire un ingenuo, intuì le mie intenzioni e si chiuse immediatamente a riccio». Ma Bossi è stato ancora più furbo. «Conoscendo il presidente del Consiglio - dice ancora nell'intervista - volli portare con me un testimone che ha udito tutto». Ecco la prova sbandierata dall'inventore delle Leghe. Il nome di questo testimone? Lo si saprà solo stamane, sfogliando «Italia Oggi».

Il vice segretario dc risponde al ministro che aveva accusato il padre di essere un mafioso «La smetta con i metodi incivili». Giuseppina La Torre: «Lima non è come mio marito»

Mattarella insulta Martelli: «È miserabile»

Continua la polemica in merito alle affermazioni di Martelli su Piersanti Mattarella. Mentre il ministro risponde alla vedova - che lo aveva definito indegno di ricoprire la sua carica - il vicesegretario della Dc, Sergio Mattarella sostiene che il livello cui si colloca Martelli è «miserabile». Intanto, Giuseppina La Torre afferma che «la guerra in cui è caduto Lima non è la stessa in cui è caduto mio marito».

ROMA. Non accennano a placarsi le polemiche intorno alla figura di Salvo Lima e alla possibilità che la sua morte sia paragonata a quella del generale Dalla Chiesa, del segretario siciliano del Pci, Pio La Torre e del presidente della Regione Sicilia, Piersanti Mattarella. In verità, su quest'ultimo nome la polemica è più accesa che mai: se Orlando e La Malfa lo avevano collocato nell'elenco delle vittime della mafia, il ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli aveva sostenuto, nei giorni scorsi, che «Mattarella non è tra i morti che hanno combattuto la mafia a viso aperto e non può essere paragonato a chi è caduto mentre era in guerra con le cosche». Affermazione che aveva provocato la secca replica del-

la vedova di Mattarella la quale aveva definito il comportamento di Martelli «intollerabile» e chi lo manifesta «non degno di ricoprire l'ufficio di ministro della Giustizia». «Non voglio polemizzare - ha dichiarato ieri Martelli - con la vedova Mattarella e rispetto il suo dolore. Ma questo non giustifica né i falsi, né gli insulti pesanti». «Secondo gli atti della commissione Antimafia e secondo Pio La Torre - prosegue il vice presidente del Consiglio - Bernardo Mattarella (il padre di Piersanti) fu il leader politico che traghettò la mafia siciliana dal fascismo, dalla monarchia e dal separatismo, verso la Dc. Può darsi, come molti affermano, che il figlio si sia riscattato da quella storia familiare e che per questo sia cadu-

to». Martelli risponde anche all'affermazione della vedova Mattarella riferita alla campagna elettorale da lui stesso svolta nel 1987 in Sicilia, una campagna, secondo la vedova, «all'insegna dell'ipergarantismo nei confronti dell'azione della magistratura». «La mia campagna elettorale - afferma il Guardasigilli - ebbe come lei-motivò la contestazione quotidiana della mafia, dei mafiosi di tutte le specie e la pubblica difesa del maxi processo e del giudice Falcone».

«Sembra un paradosso - risponde, a sua volta, a Martelli il vicesegretario nazionale della Dc, Sergio Mattarella (fratello dell'ucciso) - Martelli si lamenta di essere insultato. Ieri ha aggredito il ricordo di mio fratello; oggi, cambiando bersaglio, quello di mio padre. Deve smetterla con questo incivile metodo di insultare persone morte da tempo. Deve anche smetterla con le menzogne: mio padre fu notoriamente antifascista, contro la mafia, che era monarchica e separatista, fu repubblicano e il principale avversario del separatismo in Sicilia. Non vi è alcun bisogno di difenderne la memoria, che si difende con la sua storia, ricordata anche da

sentenze e atti giudiziari che hanno con certezza affermato quale fosse la sua posizione nei confronti della mafia». Mattarella contesta anche le affermazioni di Martelli sulla campagna elettorale del 1987, sostenendo che «basterebbe consultare qualche giornale di allora sulle sue affermazioni e posizioni elettorali». «Ma - conclude il vicesegretario della Dc - non mi interessa polemizzare oltre con Martelli: è troppo miserabile il livello cui si colloca».

Polemica nei confronti degli accostamenti sopra citati, anche Giuseppina Zacco, vedova di Pio La Torre e deputata all'Assemblea siciliana, la quale nega che si possa porre il nome di Lima vicino a quelli di Piersanti Mattarella, Dalla Chiesa, Pio La Torre e dei giudici assassinati per mafia e accusa l'eurodeputato democristiano ucciso di «essere stato un mafioso - anche se non c'è mai stato tribunale della Repubblica a provarlo». «La Dc siciliana - continua Giuseppina Zacco - parla della morte di Salvo Lima e la definisce la morte di un soldato in guerra. Ma di quale guerra parlano? Non certo di quella in cui è caduto mio marito».



Il ministro Claudio Martelli

«Comincio a parlare, ma fuori si spara...»

Ore 9.30, Chialano. È il primo appuntamento di una intensa giornata elettorale. È domenica, e come sempre nei giorni di festa Napoli si sveglia tardi. Quando arrivo nella nostra sezione di questo quartiere della periferia è ancora troppo presto. Qualche saluto con i compagni, e mentre si aspetta che arrivi più gente, un caffè al bar vicino alla sezione. Poi l'assemblea. L'introduzione del segretario, interventi, domande. Quando mi danno la parola, nell'attimo prima di cominciare a parlare risuonano nell'aria, nitidi e forti, due colpi di pistola. Per la strada, grida di donne e di uomini. La sezione si svuota. Tutti fuori a vedere. Una macchina sfreccia veloce verso un ospedale. Subito dopo, una macchina della polizia a sirene spiegate. Da una moto due ragazzi hanno sparato nelle gambe ad un altro ragazzo. All'ingresso di quel bar, a pochi passi dalla sezione. Per una questione di soldi, per cento-

mila lire. Almeno così dicono. Il per strada. Riprendiamo e concludiamo brevemente l'assemblea. Anche perché ci aspettano, per riunioni di casaggio, in due quartieri popolari. Nel primo il quadro è desolato. Mi avvicinano donne disperate. Mi portano dentro le loro case. Nei piani alti scorre l'acqua dai tetti. L'ascensore è rotto. Nessuna forma di manutenzione.

Fuori dai palazzi sporcizia, fogne scoperte, cani con la rogna. E in mezzo a questo inferno che vivono tanti bambini. In una di queste «case» vive una donna con il marito e quattro figli. Apre una cartella, prende un giornale. Si parla di suo figlio. Trapianto di midollo spinale. L'operazione è riuscita. Ma il ragazzo è quotidianamente esposto, per la sua permanente immuno-deficienza. Una infezione può essere mortale. Avrebbe bisogno di un'altra casa, di un altro ambiente. Dalla cartella la donna estrae un documento. È l'assegnazione di un'altra casa. Ma il

collaudo ancora non è stato fatto. Prendiamo appunti, ci impegniamo ad andare al Comune e in prefettura.

Nell'altro quartiere un'anziana compagna spinge la porta di una casa abbandonata. Dentro, montagne di siringhe. In mezzo ai palazzi, un'area verde. Finalmente. Un campo di calcio, un campo di tennis, una struttura per attività sociali e culturali. Tutto però è senza vita. Il cancello è chiuso. Attorno al cancello, tanti bambini. L'opera è stata ultimata e consegnata. Ce ne sono a decine di queste opere fatte con la ricostruzione, in vari quartieri

di Napoli. Ma il Comune non è in grado di gestirle. È uno scandalo perfino più grande delle ruberie fatte con la ricostruzione.

Ore 17, Casapessenna è un comune della zona aversana, in provincia di Caserta. In sezione 11 compagni. Eravamo forti, dieci anni fa. Oltre il 30%. Mi ricordano un vecchio comizio, in una piazza piena di gente, quando ero segretario regionale. Adesso, mi dicono, se prendiamo il 10% è un successo. Nel paese impera la camorra. Tre anni fa, un nostro compagno, assessore al Comune, è stato sparato. Cam-

mina su una sedia a rotelle. I colpevoli, i mandanti? Nessuno.

Ore 18.30, Casal di Principe. Doveva essere un incontro pubblico, con le sedie fuori della sezione. Ma i compagni hanno preferito il palco, in piazza. Vogliono il comizio. Capisco il perché. È per affermare il diritto alla parola, in questo comune dove la paura si respira nell'aria. Parla prima di me un compagno del posto. È un giovane coraggioso, che conosco da tempo. Ammette pubblicamente di aver pensato molte volte di andarsene via. In Umbria, in Toscana. Per poter prendere il figlio per mano e portarlo a passeggio in un parco pubblico. Però, dopo l'assassinio del nostro compagno di Castellammare, ha deciso di restare. Poter passeggiare con il figlio. Sembra così normale. Ma a Casal di Principe è un sogno impossibile. Per lui e per tanti altri, se qualcosa non cambia.

Concino a parlare. Di camorra, innanzitutto. Dopo pochi minuti lo stesso rumore della mattina. Colpi di pistola, proprio dietro la piazza. Sirene, macchine dei carabinieri, gente che corre...

Ore 20, Orta di Atella. Sul palco, il segretario della Federazione mi spiega che in questa zona aversana si è candidato, nel partito liberale, un noto avvocato che ha difeso molti capi della camorra. Si prevede un congruo passaggio di voti dalla Dc al Pli. Ne parlo nel comizio. Il pensiero corre a Palermo. Lima, Gunnella che appoggiò il Psi. Cosa sta succedendo nel rapporto tra camorra, mafia e potere? Siamo nel pieno di una guerra - tesa a ridisegnare, con il voto e con il sangue, la fitta trama di relazioni tra la grande criminalità organizzata e i partiti di governo. La Dc rimane il pilastro di tutto un sistema, ma ormai altri concorrenti premono alle porte. La giornata è finita. La campagna elettorale continua...

L'«Osservatore» chiede «una ribellione per amore»



Alle immagini di sangue che provengono dalle città italiane bisogna contrapporre «una ribellione per amore», quella che «nei momenti più tragici ha sempre dischiuso, in nome della libertà più vera, orizzonti impensabili». Così scrive l'«Osservatore romano», il quotidiano della Santa sede diretto da Mario Agnes (nella foto). L'«Osservatore» definisce «profondamente drammatica» la realtà italiana, e sottolinea «l'intreccio indecifrabile di morte, di terrore e di tanti elementi torbidi e sluggenti».

Quercini «Solo apparente la pace fra Andreotti e Cossiga»

Lo afferma Giulio Quercini, capogruppo del Pds alla Camera, che propone alcuni interrogativi: «Perché Cossiga - chiede - è ossessivamente tornato a ribadire che solo la presidenza della Repubblica mantiene continuità e pienezza di poteri, almeno fino all'insediamento delle nuove Camere? Ripicca professorale o pesante minaccia politica ed istituzionale? Perché è tornato ripetutamente su Gladio fino a rimproverare Andreotti di aver consegnato al Parlamento le carte su Gladio? Polemica gratuita o segnale ai servizi e agli apparati dello stato? Su che base il presidente del Consiglio ha parlato di disegni di riforma dittatoriale? Generica intuizione o avvertimento mirato?»

«Il durissimo scontro di questi giorni fra Quirinale e Palazzo Chigi non può concludersi - nella - apparente pace ritrovata a conclusione di uno scambio di messaggi ed avvertimenti allusivi e indecifrabili».

Caso Moro e omicidio Lima «Stessa matrice» afferma Scalia

La matrice, dice Scalia, è «il sistema partitocratico che non ha fatto altro che partorire e alimentare mostri: il terrorismo di allora e la mafia di oggi».

Rapimento e uccisione di Moro, assassinio di Lima. Per Massimo Scalia, presidente dei deputati verdi, sono «due episodi della nostra storia diversi fra loro», ma che vanno «ricordati ad un'unica matrice».

Piccoli «È vero c'è un rischio totalitario»

Il presidente della commissione Esteri della Camera, Flaminio Piccoli, ha parlato ieri, riprendendo un'affermazione di Andreotti, di «rischio di totalitarismo». «Noi facciamo la campagna elettorale - ha detto Piccoli - ben sapendo che il tentativo in atto è anzitutto quello di ferire mortalmente la Dc, dopo di che, nella debolezza congenita delle altre forze politiche, tutto diventa possibile».

Il presidente della commissione Esteri della Camera, Flaminio Piccoli, ha parlato ieri, riprendendo un'affermazione di Andreotti, di «rischio di totalitarismo». «Noi facciamo la campagna elettorale - ha detto Piccoli - ben sapendo che il tentativo in atto è anzitutto quello di ferire mortalmente la Dc, dopo di che, nella debolezza congenita delle altre forze politiche, tutto diventa possibile».

Continua la campagna Msi contro Nilde Iotti

Il Msi, che ha preso a simbolo il piccone di Cossiga, continua la campagna scatenata contro Nilde Iotti in coincidenza con il fatto della lettera di Togliatti. Ieri l'on. Mirko Tremaglia ha approfittato di una comparsa elettorale a «Mezzogiorno italiano» per ritirare fuori un documento del governo militare alleato del '45 da cui risulta che nell'ottobre del '41 l'attuale presidente della Camera risultava iscritta al Pni, senza alcun incanto. Il neofascista si è ben guardato dall'aggiungere che l'iscrizione al Pni era obbligatoria per quanti insegnassero in una scuola pubblica. E Nilde Iotti, che nella Resistenza fu tra le animatrici dei Gruppi per la difesa della donna, insegnava lettere nell'Istituto tecnico «Secchi» nella sua Reggio Emilia. Tremaglia ha anche annunciato di aver denunciato Iotti per omissione di atti d'ufficio: per le risorse dall'Est al Pci, successivamente all'entrata in vigore della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Il Msi, che ha preso a simbolo il piccone di Cossiga, continua la campagna scatenata contro Nilde Iotti in coincidenza con il fatto della lettera di Togliatti. Ieri l'on. Mirko Tremaglia ha approfittato di una comparsa elettorale a «Mezzogiorno italiano» per ritirare fuori un documento del governo militare alleato del '45 da cui risulta che nell'ottobre del '41 l'attuale presidente della Camera risultava iscritta al Pni, senza alcun incanto. Il neofascista si è ben guardato dall'aggiungere che l'iscrizione al Pni era obbligatoria per quanti insegnassero in una scuola pubblica. E Nilde Iotti, che nella Resistenza fu tra le animatrici dei Gruppi per la difesa della donna, insegnava lettere nell'Istituto tecnico «Secchi» nella sua Reggio Emilia. Tremaglia ha anche annunciato di aver denunciato Iotti per omissione di atti d'ufficio: per le risorse dall'Est al Pci, successivamente all'entrata in vigore della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Gualtieri «Caso Palermo Devastante la sentenza della Cassazione»

«Non credo che quella dei «servizi» sia una lettura corretta dell'omicidio di Salvo Lima. Per comprendere, è invece importante legare il problema agli ultimi avvenimenti». In particolare, capire l'effetto devastante che può aver avuto in Sicilia la decisione della Cassazione in merito alla capola mafiosa. È il parere del presidente della commissione Stragi, Libero Gualtieri. «Dopo che non c'è più Carnevale - ha detto Gualtieri - la Cassazione ha accolto, a sezioni riunite, le tesi di Falcone e del pool antimafia. Questa è stata una cosa sconvolgente per la Sicilia».

«Non credo che quella dei «servizi» sia una lettura corretta dell'omicidio di Salvo Lima. Per comprendere, è invece importante legare il problema agli ultimi avvenimenti». In particolare, capire l'effetto devastante che può aver avuto in Sicilia la decisione della Cassazione in merito alla capola mafiosa. È il parere del presidente della commissione Stragi, Libero Gualtieri. «Dopo che non c'è più Carnevale - ha detto Gualtieri - la Cassazione ha accolto, a sezioni riunite, le tesi di Falcone e del pool antimafia. Questa è stata una cosa sconvolgente per la Sicilia».

Advertisement for 'Lettera voto' tabloid. It features a woman's face and text: 'VENERDI Lettera voto donna donna Un tabloid speciale sulle elezioni Gratis con l'Unità'.